

Merkel: «Troppi i morti, a Natale nuove restrizioni»

PANDEMIA / L'allerta resta alta in tutta Europa: anche in Germania a cavallo delle feste si limiteranno i rapporti sociali – La Pfizer in Gran Bretagna: «Nessun vaccino a chi ha reazioni allergiche»

Andrea Colandrea

Il coronavirus non molla la sua presa, anzi. Dal Nord al Sud dell'Europa (come in altre nazioni del mondo gravemente toccate dalla COVID) le misure cautelative messe in atto dai Governi non solo non vengono revocate, ma sono addirittura inasprite. E ciò, nonostante qualche segnale incoraggiante, dovuto - sostengono esperti e politici - dai diversi lockdown messi in atto nei vari Paesi nelle scorse settimane.

Ieri al Bundestag è stata la cancelliera tedesca Angela Merkel a lanciare nuovamente il grido d'allarme alla luce dell'andamento della pandemia in Germania, dove il numero dei contagi, dei ricoveri nei reparti di terapia intensiva degli ospedali e dei decessi, ha mantenuto livelli di guardia. Lo scorso 8 dicembre, giorno dell'Immacolata, i morti sono stati ben 590 in 24 ore. Nel suo appassionato discorso, facendo riferimento all'appello rivolto al Governo dall'Accademia nazionale di scienze Leopoldina, Merkel ha detto di essere d'accordo con la richiesta di maggiori restrizioni presentata dai medici sulla base dei dati del Robert Koch Institut.

Interazioni al mirino

Per il periodo a cavallo del Natale e dell'anno nuovo, l'ordine di marcia è quello di limitare le interazioni sociali, con la conseguente riduzione delle attività economiche e anche scolastiche (gli istituti dal 14 dicembre resteranno chiusi). La cancelliera nel suo intervento ha rimarcato che consumare vin brulé e i dolci «non è com-



La cancelliera ha affermato di essere dispiaciuta «dal profondo del cuore».

©EPA/HAYOUNG JEON

Italia

Ciò che si può fare e cos'è vietato

Le regole fino a gennaio

L'ultimo decreto (DPCM) del premier Conte entrato in vigore il 4 dicembre, consente gli spostamenti per turismo all'interno del territorio nazionale - comunque solo con partenza e destinazione in area gialla - se questa avviene entro il 20 dicembre 2020 o dal 17 gennaio 2021. Regole più restrittive per le festività: non sono consentiti (se non per ragioni urgenti) spostamenti tra il 21 dicembre e il 6 gennaio.

patibile» con la situazione attuale. E ancora, ha insistito, «mi dispiace dal profondo del cuore, ma se il prezzo che dobbiamo pagare è avere 590 morti al giorno, non è accettabile».

In Gran Bretagna, dopo mesi di allarme rosso, tutta l'attenzione - a fronte di un leggero miglioramento della curva pandemica - è posta sui vaccini. Quello anti COVID di Pfizer/BioNTech, di cui il Regno Unito ha avviato martedì primo Stato al mondo - la somministrazione su alcune migliaia di persone, è stato «ben tollerato» durante la sperimentazione e non è al centro di alcuna «preoccupazione seria di sicurezza». Conferme in tal senso sono giunte dalla stessa Pfizer. Ha tuttavia fatto discutere la reazione allergica non grave manifestata da due delle

prime persone vaccinate: due operatori sanitari quarantenni. Tanto che in poche ore è giunta la raccomandazione dell'Autorità britannica sui farmaci (MHRA) di non sottoporre a vaccinazione chi abbia «una significativa storia clinica» di allergie. Pfizer ha precisato che «le cautele adottate dalle autorità sono per ora temporanee».

Lombardia zona gialla

Intanto, anche il Governo della vicina Italia ha tracciato le sue linee guida. Da domenica la Lombardia sarà ufficialmente zona gialla. L'annuncio è stato fatto ieri stesso dal governatore Attilio Fontana. Venerdì il ministro Roberto Speranza firmerà la relativa ordinanza, anche se il decreto Conte per Natale comporterà un altro giro di vite.

Tra Johnson e von der Leyen nessuna intesa

BREXIT / Si negozierà fino a domenica per scongiurare le incognite economiche legate a un mancato accordo sul divorzio

BRUXELLES

L'Union Jack sventola sui pennoni accanto alle bandiere europee davanti al palazzo della Commissione UE per salutare l'arrivo di Boris Johnson. Il gesto è una consuetudine al Berlaymont, una cortesia riservata alle alte personalità in visita.

Il premier britannico e la numero uno dell'Esecutivo comunitario, Ursula von der Leyen non sono però riusciti a cogliere l'opportunità per sbloccare le profonde divergenze che ancora inchiodano le trattative sulle relazioni future tra l'UE ed il Regno Unito. Un tentativo al limite del possibile, quasi l'invocazione di un miracolo, per scongiurare tutte le incognite economiche che in caso di «no deal» scatterebbero allo scadere della mezzanotte del 31 dicembre, con la fine del periodo di transizione. Alla fine l'accordo non c'è stato. «Abbiamo avuto una discussione animata ed interessante sullo stato dell'arte delle questioni» ancora aperte. «Abbiamo raggiunto una comprensione chiara delle posizioni reciproche, che restano lontane. Abbiamo concordato che i team negoziali si riuniscano immediatamente per cercare di risolvere queste questioni essenziali. Arriveremo ad una decisione per la fine della settimana». Così un comunicato della Commissione europea, al termine della cena tra la presidente, Ursula von der Leyen, ed il premier britan-

nico, Boris Johnson. Dal canto suo Michel Barnier è tornato invece a mettere in guardia: «L'UE non sacrificherà mai il suo futuro» per concludere un accordo post-Brexit al prezzo di concessioni che indebolirebbero il mercato unico. Anche per Johnson c'è ancora margine per un'intesa, ma anche per lui non si farà a qualsiasi costo.

Non con «inaccettabili condizioni» - sulla pesca o sul cosiddetto level playing field - tali da «impedire di controllare le leggi e le acque» sovrane. E comunque vada, il premier si è detto convinto che per il Regno Unito il futuro «sarà prospero».

Irlanda del Nord

L'UE soddisfatta per i passi avanti

Intesa sui confini

Tra avvertimenti e divergenze reali qualcosa di positivo c'è, ovvero l'intesa parallela con cui il vicepresidente della Commissione europea Maros Sefcovic e il ministro britannico Michael Gove hanno superato le difficoltà sui futuri confini dell'Irlanda del Nord. Un «grosso passo avanti» per Bruxelles.

L'INTERVISTA / ANDREA VOSTI / giornalista RSI già corrispondente da Washington

«In sei anni di lavoro ho attraversato due Americhe»

Andrea Vosti, redattore televisivo dal 2008, è stato corrispondente da Washington per la RSI dal 2013 al 2019. Da questa sua esperienza lavorativa ha tratto il suo recente libro «America First» pubblicato da Armando Dadò. Lo abbiamo intervistato.

Come è nata l'idea di scrivere un libro sugli Stati Uniti?

«L'idea ha cominciato a frullarmi in testa lo scorso anno negli ultimi mesi del mio mandato. Poi è rimasta nel cassetto fino allo scorso giugno. Personalmente i sei anni trascorsi a Washington sono stati un'esperienza eccezionale, e sono stati anni eccezionali anche per l'America con l'era Trump che ha veramente rappresentato un cataclisma a vari livelli. Sono arrivato negli

USA quando alla presidenza vi era Obama e quindi di fatto ho attraversato due Americhe. Quella di Obama, che era l'America del sogno americano e poi quella di Trump in cui sono state scardinate le certezze e l'immaginario che gli Stati Uniti rappresentano per molti di noi. Nel mio libro ho raccontato questa esperienza intrecciando il piano della cronaca giornalistica e quello più narrativo e personale con aneddoti e curiosità».

Quale messaggio vuole trasmettere questo libro?

«Non intendevo veicolare un messaggio. Non volevo fare un libro contro Trump; lui non ne esce bene perché la sua è stata una presidenza catastrofica, soprattutto nei modi e nella comunicazione, più che nella sostanza. Certe cose che Trump ha deciso di fare o ha provato a fare sono condivisibili. Come l'affrontare la Cina per la sua scorrettezza nei confronti delle regole commercia-



Nel suo libro Vosti racconta la metamorfosi politica degli USA.

li; però i modi con cui Trump lo ha fatto sono stati scriteriati e ora si vedono i risultati: Pechino ha occupato il vuoto lasciato da Trump con il recente accordo di libero scambio (che comprende 15 Paesi dell'Asia e del Pacifico ndr)».

Cosa l'ha colpito in particolare nel modo di fare di Donald Trump?

«Nelle elezioni del 2016 c'era un malessere diffuso soprat-

tutto nel nordest industriale e nelle zone più povere dell'America rurale, quindi c'era una forte esigenza di cambiamento. Però la cosa che mi aveva colpito incontrando nel 2016 molti sostenitori di Trump, è che si trattava di persone cortesi e ragionevoli. Mi è sembrato strano il fatto che Trump sia riuscito a ribaltare molti paradigmi che erano parte dell'animo americano,

come l'ottimismo, la convinzione che il sogno americano può ancora esistere. Invece il messaggio di Trump, così cupo e rancoroso, stride molto con quello che era il modo di essere di quasi tutti gli americani che ho incontrato. Quello mi aveva scioccato, e ora mi sciocca il fatto che buona parte del Paese abbia ancora sostenuto Trump e che i repubblicani, per opportunismo o cinismo stiano permettendo al presidente uscente di demolire quasi le fondamenta democratiche del Paese».

Il caso Trump ci insegna che con un buon patrimonio, un certo carisma e con la capacità di far passare menzogne per pura verità è facile diventare presidente?

«È successo, quindi è così. Si può parlare male di lui ma Trump è un comunicatore geniale. Riesce a creare delle verità alternative che vengono credute da milioni di americani. C'è qualcosa di diabolico in questa sua capacità, ma riflet-

te quella polarizzazione che va avanti dagli anni Novanta tra i conservatori. Questa polarizzazione associata all'uso dei social media quale principale strumento di informazione, rende quasi impossibile un confronto. Ciascuno si nutre solo di notizie che fortificano le proprie posizioni e le estremizzano. E ciò è pericoloso per una società democratica».

Molti americani leggono i tweet piuttosto che i programmi elettorali. Che ne deduce?

«È un dialogo politico fatto a 140 caratteri, un po' di più adesso. Nel senso che è lo slogan a pagare, a livello di persuasione dell'elettorato. Se tu per quattro anni delegittimi qualsiasi notizia che contraddice quello che stai dicendo e l'accusi di essere Fake news, vengono a mancare le basi per avere un confronto politico. Trump ha capito meglio di tutti che si poteva diventare presidenti e poi comandare anche a colpi di tweet». **Oswaldo Migotto**